

3

SEDUTA DI MARTEDÌ 6 FEBBRAIO 1990

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FLAMINIO PICCOLI

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 17,20.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione della signora Paula Dobriansky, vice segretario di Stato per i diritti umani del Governo statunitense.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sui principali problemi relativi al rispetto dei diritti dell'uomo, l'audizione della signora Dobriansky, vice segretario di Stato per i diritti umani del Governo statunitense.

Propongo che la pubblicità dei lavori della Commissione sia assicurata, per la seduta odierna, anche mediante attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Accogliamo con grande simpatia la signora Dobriansky, in primo luogo perché nutriamo una profonda stima nei confronti del suo paese e poi perché ella ci porta il contributo della sua esperienza su di un tema al quale la nostra Commissione attribuisce il massimo rilievo. Il nostro interesse per la materia è dimostrato anche dalla costituzione di un apposito Comitato permanente per i diritti umani, che a mio avviso dovrà affrontare, nei prossimi mesi, una notevole mole di lavoro.

Nel ringraziare la signora Dobriansky per aver accolto il nostro invito, le do senz'altro la parola.

PAULA DOBRIANSKY, *Vice segretario di Stato per i diritti umani del Governo statunitense.* È un vero piacere, per me, poter intervenire nel dibattito di un organo eminente come la Commissione esteri della Camera dei deputati italiana. È anche un piacere particolare tornare a Roma, una città davvero splendida, piena di vita. Ho lavorato presso l'Ambasciata degli USA a Roma circa 14 anni fa, e sono quindi particolarmente lieta di essere qui.

Mi sembra molto importante poter affrontare qui con voi una discussione sulla politica degli USA in materia di diritti umani. Innanzi tutto, posso dire che il rispetto dei diritti umani ed il rafforzamento della democrazia sono da molto tempo due punti di forza della politica estera del mio paese, che si batte per il riconoscimento dei diritti civili politici ed il pieno rispetto dell'integrità della persona umana. La nostra politica persegue in maniera equilibrata e visibile l'affermazione dei diritti umani e delle libertà fondamentali, nell'intento di alleviare l'oppressione, il dolore e le sofferenze di milioni e milioni di persone vittime della paura e della violenza.

In realtà, uno degli obiettivi precipui della politica USA per i diritti umani ha una forte connotazione morale: migliorare la qualità della vita dei popoli che vivono negli altri paesi. È una politica che riflette l'ottimismo di fondo degli americani riguardo alla condizione umana e il nostro idealismo intrinseco nell'affrontare gli intricati problemi che si pongono sulla scena internazionale.

La nostra politica per i diritti umani si colloca all'interno del processo decisionale in politica estera e si esplica con

due modalità: da una parte nell'ambito degli organismi internazionali con iniziative multilaterali, dall'altra su base bilaterale.

Ad esempio, tramite la Commissione dell'ONU per i diritti umani ci siamo adoperati per attirare l'attenzione della comunità internazionale sul rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali. Nell'arco degli anni le nostre delegazioni hanno presentato risoluzioni che sollecitavano i membri della Commissione a prendere conoscenza delle violazioni dei diritti umani commesse in altri paesi: abbiamo manifestato ripetutamente la nostra preoccupazione per le violazioni perpetrate contro i diritti umani in Nicaragua, in Sudafrica, in Vietnam, in Birmania ed in altri paesi.

So che dovete partecipare ad una votazione; al vostro ritorno desidero parlare brevemente, per una decina di minuti, della situazione esistente a Cuba, El Salvador, Panama ed in Sudafrica.

PRESIDENTE. La signora Dobriansky ha illustrato finora le questioni generali, ma dopo l'interruzione che ci sarà per il voto in Assemblea, interverrà in dettaglio sui paesi citati.

Sospendo pertanto la seduta.

La seduta, sospesa alle 17,35, è ripresa alle 18,05.

PRESIDENTE. Do la parola al vice segretario di Stato per i diritti umani del Governo statunitense, che intende integrare la sua relazione con l'illustrazione delle singole situazioni dei paesi dell'America latina.

PAULA DOBRIANSKY, Vice segretario di Stato per i diritti umani del Governo statunitense. L'impegno degli USA in difesa dei diritti umani non si è esaurito nelle sedi internazionali e multilaterali: abbiamo fatto dei diritti umani un elemento importante anche nelle relazioni bilaterali degli USA con altri paesi. Fin dalla metà degli anni '70 il Congresso ha emendato un certo numero di leggi attinenti alla

politica estera, quali ad esempio il *Foreign Assistance Act*, il *Mutual Assistance Act*, il *Trade Reform Act* del 1974, proprio per sottolineare che il rispetto dei diritti umani ha un peso determinante al momento di decidere le condizioni dell'assistenza economica e militare degli USA a favore di altri paesi.

Abbiamo sollevato il problema dei diritti umani anche attivando canali bilaterali specifici: una diplomazia in sordina con cui spesso abbiamo potuto risolvere numerosi problemi.

Comunque, quando tali iniziative diplomatiche non approdavano a nulla, siamo ricorsi ad altre forme di intervento, ad esempio pronunciando vigorose dichiarazioni pubbliche di condanna e negando assistenza economica e/o militare ad altri paesi. In sostanza abbiamo perseguito una politica che definirei realistica per la difesa dei diritti umani: una politica concepita al fine di dar maggior forza ai diritti umani all'estero, ma che nel contempo non è insensibile alle esigenze di sicurezza nazionale degli USA, ai rapporti di alleanza, ai processi di sviluppo, alle differenze culturali. La nostra impostazione ci appare equilibrata ed in piena consonanza con l'apertura nei confronti di tradizioni etniche e culturali diverse nei diversi paesi; siamo, tuttavia, convinti che mai, in nessuna circostanza, dovremo chiudere gli occhi dinanzi ad atroci violazioni dei diritti umani, ingiustificabili in base a differenze culturali. Penso ad esempio alla tortura, una violazione dei diritti umani che è sempre e comunque ingiustificabile.

Consapevoli delle diversità culturali, evitiamo di imporre ad altri, in modo indiscriminato, quelli che sono i nostri concetti morali: siamo convinti, ad esempio, dell'opportunità di dare l'appoggio e l'incoraggiamento degli USA ai governi stranieri che nell'ambito della propria cultura e tradizione politica rispettino i diritti collettivi dei cittadini e creino le possibilità di indire elezioni veramente democratiche, anche se tali governi non aderiscono a tutti i principi della Costituzione americana. Ma anche in questo con-

testo di consapevolezza e disponibilità di fronte alle diverse caratteristiche storiche e culturali dei vari paesi, con la parola e con l'azione tentiamo di diffondere criteri e prassi comuni per un maggior rispetto dei diritti umani, e cerchiamo di farli accettare a tutti i rappresentanti della comunità internazionale. In linea generale, si può affermare che la nostra politica in materia di diritti umani sia un processo articolato in cui intervengono attori molteplici, anche se naturalmente sono il Presidente ed il Congresso, in ultima analisi, a stabilire i contenuti della politica USA per i diritti umani, nella loro veste di rappresentanti di tutto il popolo americano.

Entrando nel dettaglio, l'Ufficio del Dipartimento di Stato per i diritti umani, di cui faccio parte (Ufficio creato nel 1976 ed insediato ufficialmente nel 1977) è l'organismo cui competono in via primaria l'elaborazione e l'attuazione della politica statunitense in materia di diritti umani. Seguiamo criteri di valutazione piuttosto ampi che includono il rispetto per l'integrità della persona umana, i diritti civili e politici; nel valutare la situazione dei diritti dell'uomo, consideriamo, altresì, l'atteggiamento assunto dal governo in questione in merito ad indagini non governative svolte a livello internazionale sulle presunte violazioni e sulle testimonianze di discriminazioni basate sul sesso, la religione, la fede e lo stato sociale e non da ultimo anche le condizioni di lavoro. Il nostro ufficio riceve le informazioni da funzionari che si occupano dei diritti umani e che sono dislocati nelle nostre ambasciate all'estero. Analizziamo l'informazione fornita e redigiamo documenti e rapporti indirizzati all'esecutivo, all'opinione pubblica americana ed al Congresso. Il documento più importante redatto dall'Ufficio dei diritti umani è *Our Country Human Rights Report* (La relazione del nostro paese sui diritti umani) che fa una valutazione della situazione dei diritti dell'uomo in 170 paesi.

Sempre nel quadro delle considerazioni di carattere generale sulla politica statunitense in materia di diritti del-

l'uomo vorrei concludere, prima di passare a discutere dei quattro paesi succitati, dicendo che questa politica si integra perfettamente nel processo decisionale della nostra politica estera, e che, come già detto, tali questioni vengono affrontate a livello bilaterale e multilaterale.

Va infine notato che questo aspetto viene inserito nelle nostre valutazioni economiche e militari nei confronti degli altri paesi. Secondo noi è necessario ampliare la nostra impostazione rispetto alla promozione dei diritti dell'uomo all'estero. Da un lato, infatti, cerchiamo di combattere singole violazioni dei diritti dell'uomo; dall'altro riteniamo che la migliore garanzia a lungo termine sia diffondere e rinforzare la democrazia nel mondo. È la democrazia la migliore garante dei diritti dell'uomo, soprattutto nel quadro di un governo con poteri circoscritti, di un sistema di controlli, di equilibri e di un sistema giudiziario valido. È questo il pensiero che ha guidato la nostra politica nei confronti di tutti i paesi.

Passo a descrivervi prima di tutto la nostra politica per il Sudafrica. Speriamo che il nostro impegno possa contribuire a porre fine all'*apartheid*, favorire un cambiamento fondamentale a livello politico ed incoraggiare la protezione dei diritti dell'uomo. Abbiamo cercato soprattutto di fare abolire l'*apartheid* e di favorire la creazione di un Sudafrica democratico e non più razziale. Abbiamo cercato con grande impegno di favorire il dialogo tra tutti i sudafricani quale segno di un primo passo importante verso il cambiamento. Tra i modi di favorire queste possibilità di dialogo e di porre fine alla violenza annoveriamo: il rilascio di tutti i prigionieri politici, ivi incluso Mandela, la cessazione dello stato di emergenza e delle restrizioni dell'attività politica e della libertà di associazione per le forze di opposizione dei neri come pure l'autorizzazione di organizzazioni politiche. Le nostre valutazioni degli sviluppi in Sudafrica sono confermate dai passi incoraggianti compiuti dal Presidente De Clerk per avviare un processo democratico. Egli ha, infatti, autorizzato l'organizzazione di

manifestazioni e di raduni pacifici anti-apartheid, ha liberato prigionieri politici di rilievo, ha annunciato il progetto di revocare il *Separate Amenities Act* e di ridurre l'apparato statale di sicurezza e si è incontrato con i leader neri più credibili, tra cui Mandela. Credo che di recente abbia anche riammesso il Congresso nazionale africano. Anche se tale evoluzione è ancora molto fragile ed incerto, tutti sperano che sia possibile raggiungere un accordo per una transizione pacifica che possa portare nel Sudafrica una società democratica e non razziale. Secondo noi sta cominciando ad emergere un impegno per il dialogo, anche se fragile ed incerto. Dobbiamo alimentare ed incoraggiare questo processo; questo è il fondamento della nostra politica.

Passiamo ora a Cuba. Cuba è stata considerata come uno dei paesi che più gravemente hanno violato i diritti dell'uomo. La rivoluzione cubana del 1959 ha autorizzato esecuzioni politiche, torture, arresti arbitrari e reclusioni in condizioni disumane. Ai cubani sono stati negati i diritti democratici fondamentali sul piano politico e giudiziario. Sono stati sottoposti alla sorveglianza continua dei comitati di quartiere; sono stati negati i loro diritti civili e politici più elementari, tra cui quello di poter lasciare il loro paese. Il numero dei prigionieri tenuti in carcere sulla base di accuse politiche potrebbe ammontare a 800, alcuni di questi sono in prigione fin dall'avvento al potere di Castro. Se si calcolano anche coloro che sono in prigione per le loro convinzioni religiose o perché hanno cercato di lasciare il paese senza permesso, questo numero potrebbe ammontare a migliaia di persone.

GIAN CARLO PAJETTA. Quindi si tratta del divieto per i cittadini degli Stati Uniti di recarsi a Cuba, se ho ben capito.

PAULA DOBRIANSKY, *Vice segretario di Stato per i diritti umani del Governo statunitense*. No, ho detto che ai cittadini di Cuba veniva negato il diritto di andare all'estero.

GIAN CARLO PAJETTA. Ma si impediva anche ai cittadini statunitensi di andare a Cuba: oppure ho compreso male le sue parole?

PAULA DOBRIANSKY, *Vice segretario di Stato per i diritti umani del Governo statunitense*. La possibilità per i cittadini statunitensi di recarsi a Cuba è limitata, ma non era questo il punto che stavo affrontando. Comunque, si tratta soltanto di limitazioni, non di un divieto.

GIAN CARLO PAJETTA. Mi scuso per la mia interruzione, dovuta probabilmente al fatto che non capisco bene l'inglese, ma conosco la politica.

PAULA DOBRIANSKY, *Vice segretario di Stato per i diritti umani del Governo statunitense*. Mentre ai cubani è stata negata la possibilità di lasciare il loro paese, agli americani è stata limitata la possibilità di recarvisi. Abbiamo cercato di esercitare una pressione multilaterale e, anche se limitatamente, bilaterale per cercare di cambiare concretamente la situazione dei diritti dell'uomo a Cuba. Sapete senz'altro che nel 1988 fu esercitata una forte pressione internazionale su Cuba grazie all'impegno statunitense nelle sedi internazionali e presso enti non governativi come la Chiesa cattolica, la Croce rossa ed *Amnesty International*. Nel settembre del 1988 ci fu una visita a Cuba di un gruppo di lavoro della Commissione dell'ONU per i diritti dell'uomo che espresse preoccupazioni specifiche riguardo al rispetto di tali diritti.

Veniamo ora a Panama. Come saprete, dopo aver esaurito tutti i mezzi politici, diplomatici, economici e militari, gli USA sono intervenuti per proteggere la vita degli americani e, al contempo, l'integrità dei Trattati del Canale di Panama, contribuendo a ripristinare la democrazia ed i diritti umani fondamentali e consegnando Noriega alla giustizia. Ci rammarichiamo dell'alto costo in vite umane e dal punto di vista materiale da parte sia americana sia panamense; i panamensi, comunque, hanno considerato la nostra come un'a-

zione di liberazione che è servita a ristabilire il rispetto fondamentale dei diritti e della dignità umana. I panamensi hanno riconquistato il diritto all'autodeterminazione, godono dei diritti umani fondamentali e hanno avviato la ricostruzione del loro paese a livello sia economico sia politico. Il nuovo governo del Presidente Andara e dei Vicepresidenti Calderone e Ford si muove rapidamente per riportare il governo alle sue funzioni normali. Il 27 dicembre il tribunale elettorale di Panama ha invalidato l'annullamento disposto da Noriega delle elezioni del maggio del 1989, che avevano portato al governo Andara, Calderone e Ford. In sintesi le elezioni annullate da Noriega sono ora riconosciute valide. Gli USA stanno gradualmente restituendo il mantenimento dell'ordine pubblico alle forze panamensi e sfruttano ogni circostanza favorevole per ritirarsi da Panama. Il ritiro dovrebbe essere ultimato entro la fine di febbraio. Tutto sommato la nostra politica, specificamente in materia di diritti umani, prevede di aiutare il popolo panamense a costruire un paese democratico, stabile e prospero nel rispetto di tali diritti.

Da ultimo vorrei dirvi brevemente qualcosa sul El Salvador. Con la nostra politica cerchiamo di migliorare il rispetto dei diritti dell'uomo in quel paese, sperando di non mettere in pericolo una democrazia già debole. A El Salvador si sono tenute elezioni libere e giuste, che hanno permesso di instaurare un governo legittimo; di recente, con le ultime elezioni di marzo, c'è stato il trasferimento del potere da un partito politico ad un altro. Pur rispettando i diritti civili e politici, sfortunatamente a El Salvador il sistema giudiziario non funziona come dovrebbe. Uno dei motivi, come ben saprete, è rappresentato dal fatto che El Salvador è tormentato da lotte civili; le insurrezioni sono continue e bloccano purtroppo non solo la società, ma anche il funzionamento del sistema giudiziario. L'anno scorso il FNLN ha assassinato il procuratore generale. In assenza di sentenze di condanna di esponenti della de-

stra o della sinistra, la nostra politica dei diritti dell'uomo si è sforzata di migliorare l'amministrazione della giustizia. Abbiamo messo a punto un programma di formazione dei giudici; abbiamo creato una unità investigativa speciale la quale è stata di grande aiuto nei recenti esami balistici e di medicina legale svolti in merito alla deplorabile uccisione del sacerdote gesuita. Per aiutare il popolo di El Salvador nella redazione delle leggi abbiamo anche creato una commissione consultiva nazionale. Riteniamo, infine, che la recente incriminazione del colonnello Benevides in relazione agli omicidi sia da considerare come un salto di qualità nel procedimento giudiziario. Per la prima volta un colonnello, un militare di grado elevato, è stato chiamato in causa in relazione a un assassinio politico. Quanto detto, comunque, indica che al centro della nostra politica per El Salvador c'è la volontà di migliorare e rafforzare il sistema giudiziario, in modo da far sì che quanto appena detto sia la norma e non l'eccezione.

A grandi linee vi ho spiegato alcune delle caratteristiche della nostra politica adottata nei confronti di alcuni paesi. Di sicuro avrete altre domande da farmi alle quali sarò lieto di rispondere.

PRESIDENTE. Desidero ringraziare la signora Dobriansky sia per la sua introduzione di carattere generale sulla politica del governo statunitense in materia di diritti umani, sia per aver affrontato in maniera specifica le questioni attinenti ai quattro paesi che formeranno oggetto della prossima attività della Commissione esteri e, nell'ambito di questa, del Comitato permanente per i diritti umani.

A questo punto, ritengo che alcuni colleghi intendano intervenire, in particolare l'onorevole Pajetta, che ricopre la carica di vicepresidente della nostra Commissione.

GIAN CARLO PAJETTA. Desidero esprimere, in primo luogo, il mio compiacimento per quanto è stato affermato in

ordine alla questione dell'*apartheid* ed all'auspicio circa una tempestiva liberazione di Nelson Mandela.

Vorrei, altresì, premettere che non è mia intenzione, in questa sede, fare della propaganda né tanto meno, di fronte ad un'interlocutrice così gentile, innescare una polemica, anche se personalmente ritengo che ve ne sarebbe più di un motivo.

Mi limiterò, pertanto, a rivolgere alla signora Dobriansky alcune domande che mi auguro ci consentano di colmare qualche lacuna.

Rifacendomi alla situazione di Cuba, ritengo che sarebbe preferibile che in quello Stato non vi fossero 800 detenuti politici. Comunque, vorrei sapere se i panamensi morti a causa del bombardamento dell'aviazione americana, in proporzione alla popolazione, siano in numero maggiore o minore rispetto ai suddetti detenuti.

Sempre in tema di diritto internazionale, vorrei chiedere alla nostra interlocutrice in base a quale principio il signor Noriega, che è un cittadino panamense (in questa sede non mi interessa se colpevole o meno), è detenuto in un carcere americano e sarà giudicato da un tribunale statunitense.

Per quanto riguarda El Salvador, non posso accettare la definizione di « fragile democrazia », così come non posso essere accusato di amicizia nei confronti dei gesuiti. Tuttavia, mi appare piuttosto strano che si esprima compiacimento non per il processo e la condanna di un assassino (sia pure un colonnello), ma per il fatto che quest'ultimo sia stato incriminato. In proposito, abbiamo, avuto modo di leggere che sono stati in qualche modo incriminati o sospettati 45 militari di quella « fragile democrazia », dei quali però il Governo ha rifiutato di fare i nomi.

Nel formulare tali domande, non posso fare a meno di esprimere il mio stupore per il tono con cui si parla del Salvador, anche se è indubbio che in quel paese vi siano abitudini piuttosto strane:

se non sbaglio, infatti, qualche tempo fa è stato ucciso, mentre celebrava la messa, l'arcivescovo Romero. In proposito, vorrei sapere se, da parte della signora Dobriansky, venga considerato un passo in avanti il passaggio dal Governo di Duarte, che lasciava mano libera al terrorismo dei militari (io, che non ho pregiudizi, ho incontrato per due volte lo stesso Duarte) ad un Governo come l'attuale, formato da militari, i quali non hanno bisogno di lasciare mano libera ad altri in quanto possono permettersi di uccidere, in una sola volta, 5 o 6 sacerdoti.

L'ultima questione che intendo affrontare è collegata al fatto che certamente sono state adottate, da parte dei cubani, determinate misure nei confronti di coloro che erano sospettati di aver intrattenuto relazioni con i servizi segreti statunitensi; è anche vero, però, che le denunce di complotti contro Fidel Castro sono di fonte americana, come la signora Dobriansky sa bene. In proposito, dopo una fase in cui si è affermata la speranza di un alleggerimento delle misure americane consistenti in una sorta di blocco economico nei confronti di Cuba, si registra attualmente un inasprimento di tali misure. In tale ottica, tra breve non ci si limiterà a promuovere le trasmissioni dalla Florida di una radio anticubana, ma presto nascerà addirittura una rete televisiva che indirizzerà le proprie trasmissioni verso Cuba con lo stesso obiettivo.

Mi chiedo perché la politica di distensione, alla quale gli Stati Uniti sembrano interessati in tante parti del mondo (è molto significativo quello che sta avvenendo in Sudafrica e, anche se con timidezza, si comincia a parlare della Palestina), lasci fuori l'America centrale. In quella regione, infatti, il Governo statunitense pensa di avere il diritto di bombardare un quartiere di Panama e di tranquillizzare il resto del mondo assicurando che a poco a poco si ritirerà.

ARISTIDE GUNNELLA. Ringrazio la signora Dobriansky per la sua esposizione.

L'azione svolta per quasi cinquant'anni dagli Stati Uniti attraverso le radio libere nei paesi comunisti dell'est ha mantenuto accesa in essi la fiamma della libertà ed ha permesso l'evoluzione alla quale oggi assistiamo. Se una volta questa azione era giudicata un'interferenza, oggi dobbiamo dire che l'interferenza ha avuto ragione rispetto a coloro i quali ammiravano i regimi repressivi, totalitari e a volte sanguinari dell'Europa dell'est. Una televisione che da Miami invierà immagini libere a Cuba, l'ultimo residuo archeologico del comunismo internazionale, costituirà certamente un fattore di accelerazione dell'evoluzione democratica di quel paese; a nostro parere, pertanto, rappresenta un fatto positivo.

In generale, ritengo che l'azione degli Stati Uniti sia stata positiva, anche se ha registrato dei chiaroscuri, in alcuni casi frutto più della guerra fredda e dei rapporti di potenza con l'Unione Sovietica che non di una precisa volontà, essendo la cultura americana basata sul culto della libertà.

Il nuovo corso di Gorbaciov garantisce maggior sicurezza ad entrambe le potenze, sarà quindi possibile evitare di ripetere alcuni errori commessi in passato nel quadro del contrasto est-ovest, perché non vi sarà più il pericolo di una strumentalizzazione internazionale dei fatti interni, come è finora avvenuto in molti paesi sudamericani e africani.

Desidero rivolgere alla signora Dobriansky una domanda specifica relativa al Sudafrica. Ritengo che i mutamenti in atto in quel paese siano direttamente connessi alla politica di distensione perseguita dall'Unione Sovietica ed ai migliori rapporti tra le due superpotenze. Ciò consente un'evoluzione democratica da tutti auspicata. Sarei curioso di sapere in che modo gli Stati Uniti hanno influito sul governo Sudafricano nella determinazione di questa svolta; ciò è importante anche ai fini delle garanzie future che devono essere fornite a tutte le popolazioni sudafricane, bianche, nere, asiatiche e miste, fra le quali esistono notevoli differenziazioni che occorre riportare ad una con-

vergente unità democratica, non basata sulla razza ma sulle capacità di ciascun uomo, quindi sulla qualità e non sul numero.

NATIA MAMMONE. Innanzitutto, desidero premettere che è nostro dovere essere il più possibile oggettivi nella valutazione dei diritti umani nei vari paesi; non possiamo, cioè, considerare diversamente, a seconda degli interessi economici e politici del paese al quale apparteniamo, atti gravi contro la persona umana. È per tale motivo che, francamente, sono un po' stupita del giudizio che ho sentito esprimere sul Salvador, nel senso che di esso non trovo riscontro nella oggettività dei fatti.

Recentemente è tornata in Italia Mariella Tornago, una nostra connazionale che era stata arrestata e torturata nel Salvador, la cui liberazione è avvenuta soltanto alla vigilia del viaggio di alcuni esponenti del governo salvadoregno in Italia. Le denunce lanciate pubblicamente da Mariella Tornago (sulla stampa, in televisione ed anche presso questa Commissione) hanno messo chiaramente in luce il fatto che nel Salvador l'esercizio della tortura è arrivato ad un livello di estrema specializzazione, tanto che esistono corpi militari o di polizia particolarmente esperti in diversi tipi di tortura. È vero che nel Salvador si è votato e che oggi è a capo di tale Stato un presidente eletto dai cittadini, ma è anche vero che il modo in cui Cristiani è salito al potere ed il modo in cui lo amministra (tramite gli squadroni della morte) non dà certo molto spazio alla libera espressione del diritto di voto, di associazione politica e così via.

Il Parlamento italiano ha recentemente approvato la legge di autorizzazione a ratificare la convenzione internazionale contro la tortura. Vorrei sapere dal vice segretario di Stato Dobriansky se e quando preveda che i paesi aderenti all'ONU possano ratificare una convenzione per l'abolizione della pena di morte. Credo, infatti, che tale questione investa un diritto umano assolutamente fondamentale, che deve essere rispettato.



Le denunce levatesi da più parti hanno mostrato come la situazione sia molto grave nell'America centrale, per quanto riguarda la tutela dei diritti umani. Sappiamo anche che in ciascuno di tali paesi esistono situazioni politiche ed economiche disastrose. Vorrei che la signora Dobriansky esprimesse il suo giudizio sulle possibilità e modalità di un reale processo di pacificazione in tale regione, dopo Arias.

MARIA ELETTA MARTINI. Vorrei rivolgere in primo luogo una domanda molto semplice, che può anche apparire ingenua, o forse provocatoria. Abbiamo ascoltato l'esposizione di una linea politica a difesa dei diritti umani che ha due diversi metodi di conduzione. L'onorevole Gunnella ha già rivolto un quesito molto interessante in merito all'influenza esercitata, nella situazione del Sudafrica, dalla presa di posizione degli Stati Uniti. Tale influenza non è stata certamente esercitata utilizzando le armi, la presenza fisica o altri mezzi del genere. La stessa intenzione di tutelare i diritti umani è stata invece perseguita con strumenti completamente diversi, nei paesi dell'America latina: i casi del Salvador e del Nicaragua sono esemplari. Sono state manifestate espressioni di rincrescimento per gli effetti che tale intervento può avere avuto sulla vita delle persone, però rimane il fatto che si è trattato di un intervento di tipo diverso, per il quale in molti casi si è fatto ricorso all'uso delle armi o ad altri tipi di collaborazione, sia pure allo scopo di favorire la nascita e l'affermazione di una cultura di difesa dei diritti umani. Vorrei sapere quale sia l'elemento discriminante di tali due tipi di intervento, uno che potremmo definire di ordine politico-culturale e l'altro che, invece, viene realizzato mediante l'uso delle armi.

PAULA DOBRIANSKY, *Vice segretario di Stato per i diritti umani del Governo statunitense*. La politica dei diritti umani adottata dagli USA nei confronti dei diversi paesi è una politica all'insegna del rea-

lismo; poiché la situazione dei diritti dell'uomo è differente da un paese all'altro, si debbono utilizzare strumenti differenziati per intervenire e apportare cambiamenti. Non essendoci permesso l'accesso in alcuni paesi, l'unico modo per esercitare pressioni è tramite le organizzazioni internazionali, come le Nazioni Unite. Ci sono paesi, Panama ne è un esempio, dove abbiamo esaminato tutti i mezzi disponibili, ivi inclusi quelli militari non violenti, senza, sfortunatamente, poter cambiare nulla. Ciò non rappresenta affatto la norma nella politica statunitense, al contrario! Guardando ad altre aree si può dire che utilizziamo sempre in primo luogo strumenti pacifici e preferiamo canali privati a quelli pubblici. In breve, per definire la politica più atta a provocare dei cambiamenti sul piano dei diritti umani bisogna esaminare ogni singolo caso. Riassumendo: si comincia con l'attivare i canali diplomatici per esporre la nostra preoccupazione in materia di diritti dell'uomo; se non ci sono cambiamenti si usano le leve economiche e/o, se necessario, si sospende l'assistenza militare. In merito a Panama ho una cosa interessante da aggiungere. Ho con me una lettera del Comitato Panamense per i diritti dell'uomo scritta al Presidente del Venezuela. Vi si scrive che si sarebbero potuti evitare gli eventi dolorosi verificatisi a Panama se l'OAS avesse preso una posizione più netta a favore dei diritti umani e dell'autodeterminazione del popolo panamense. È un esempio. Varie sono state le strade percorse, ma la situazione non è stata ancora risolta.

GIAN CARLO PAJETTA. Vorrei sapere se esiste un solo stato latino-americano che abbia approvato quell'atto.

PAULA DOBRIANSKY, *Vicesegretario di Stato per i diritti umani del Governo statunitense*. Lo stesso popolo panamense. Stiamo parlando del destino del popolo panamense.

GIAN CARLO PAJETTA. Esiste anche il diritto internazionale!

PAULA DOBRIANSKY, *Vice segretario di Stato per i diritti umani del Governo statunitense*. I panamensi stessi discutono del loro futuro. Non hanno forse diritto a scegliere il proprio destino? Un principio fondamentale dei diritti dell'uomo è l'autodeterminazione di tutti i popoli. Il popolo panamense stesso lo ha indicato come il minore dei mali. Dalla lettera risulta che avevano cercato l'aiuto dell'OAS, purtroppo invano.

PRESIDENTE. Conosco Panama molto bene, per tante vicende che ho visto e seguito e posso dire che la situazione in quel paese era orribile, che quel dittatore era un uomo infame sotto tutti i profili e che la quantità di soprusi che ha commesso è inimmaginabile. Il mio partito ha sempre dichiarato che bisognava attendere l'evolversi della situazione interna, che il popolo prendesse coscienza del fatto che quell'uomo andava abbattuto, ma non con interventi di Stati stranieri.

ARISTIDE GUNNELLA. In tale paese si sono svolte le elezioni, che hanno dato un certo esito.

PRESIDENTE. Effettivamente, esiste il problema di come superare regimi che tiranneggiano il popolo, che non abbiano rispetto della persona umana. Tale problema si porrà ancora più fortemente nel futuro, in una prospettiva di distensione collegata ai processi che si stanno verificando in questi mesi in Europa. Se prendiamo provvedimenti per gruppi di briganti che si muovono sul nostro territorio, venuti dall'esterno, se ci commuoviamo per un rapimento o per altre vicende che possiamo definire minime rispetto a quelle di popoli che giacciono sotto tirannia da decenni, occorre fare in modo che nell'ambito delle Nazioni Unite o dell'Europa unita venga creata una sede, uno strumento anche militare, deciso da tutti. Infatti, credo sia profondamente ingiusto che uno Stato goda della propria libertà assistendo ai suoi confini alla rovina di una nazione, che da più di

dieci anni vive in una situazione di tirannia, senza nulla eccepire in base al diritto di un popolo alla propria sovranità ed indipendenza. Non credo che questo sia un metodo che possa essere accettato.

GIAN CARLO PAJETTA. Ci sono le Nazioni Unite.

PRESIDENTE. Il problema esiste, non è risolto.

GIAN CARLO PAJETTA. Allora, fate la guerra!

PRESIDENTE. Non voglio fare la guerra....

GIAN CARLO PAJETTA. L'avete già fatta, perché siete andati a liberare gli etiopici...

PRESIDENTE. Non siamo andati a liberare nessuno.

MARIA ELETTA MARTINI. Lo stesso problema si è posto nei giorni della rivoluzione rumena: occorre preventivamente stabilire chi decide che si debba intervenire.

PAULA DOBRIANSKY, *Vice segretario di Stato per i diritti umani del Governo statunitense*. In merito al Sudafrica abbiamo applicato la politica della carota e del bastone. Determinati provvedimenti legislativi approvati dal Congresso sono stati collegati al rispetto dei diritti dell'uomo: per esempio, la nostra politica prevede il collegamento della sospensione delle sanzioni con il rilascio di tutte le persone perseguitate per le loro opinioni politiche, l'autorizzazione dei partiti politici democratici, eccetera. A complemento di ciò abbiamo formulato quello che chiamiamo il programma E 116, un programma di iniziative democratiche all'estero. due terzi di questi aiuti sono andati al Sudafrica per promuovere e favorire i diritti umani dall'interno. Lei ha chiesto cosa intendiamo fare ora. Questa resta la politica che vogliamo portare avanti. Cer-

chiamo di incoraggiare il processo e gli sviluppi che si stanno verificando in Sudafrica. Probabilmente non cambieremo linea politica se non si verificheranno mutamenti nei vari settori dei diritti umani da me menzionati o fino a quando non verrà abolita l'*apartheid*. La politica a due livelli continuerà.

Siamo intervenuti a Panama perché non c'erano alternative; le altre possibilità erano state tutte esaurite e voglio sottolineare che ci premeva anche proteggere i cittadini americani. Penso che sapiate che l'elemento catalizzatore di questa azione è stata l'uccisione di un militare americano.

GIAN CARLO PAJETTA. Ammazzare alcune centinaia di bambini !

PAULA DOBRIANSKY, *Vice segretario di Stato per i diritti umani del Governo statunitense*. Passando alla domanda sul processo di pace, anche se questo è comune e correlato a tutta l'America centrale, mi limiterò a parlare solo di El Salvador. Facciamo molto per incoraggiare il processo di pace in Salvador, dato che la situazione ci sta molto a cuore; sfortunatamente le due parti in causa non lo hanno portato avanti con il vigore necessario. Per esempio lo scorso autunno l'FNLN ed il Governo avevano concordato di incontrarsi una volta al mese. Ci fu una riunione a settembre ma, più tardi, durante l'offensiva sferrata dall'FNLN, il Governo si presentò in Venezuela per la seconda riunione, ma non l'FNLN. Il che pone il problema della sincerità di un tale processo di pace e di un tale dialogo.

In breve, sia pubblicamente sia privatamente, abbiamo incoraggiato più volte questo processo. Il nuovo governo si è dichiarato disposto al dialogo con l'FNLN e noi speriamo che anche quest'ultimo sia pronto a dialogare.

In merito al quesito sulla pena di morte e le Nazioni Unite, ci sono molte convenzioni e clausole avviate tramite l'ONU che sono state firmate ma non ratificate. Quello che ci interessa innanzitutto è l'attuazione effettiva. Sapete senz'altro che nel nostro paese, gli Stati

Uniti, il dibattito giuridico su questo argomento è molto vivace. In merito a tutte queste clausole internazionali consideriamo innanzitutto le nostre dichiarazioni e poi quello che abbiamo approvato nel nostro diritto interno, che, secondo noi – e questo non si riferisce alla domanda specifica ma è un'osservazione generale – ha espresso a volte delle norme molto rigide ed esplicite. Sul punto specifico della pena di morte esistono paesi che ne stanno ancora discutendo a livello interno; il problema può essere sollevato a livello internazionale, ma ogni paese deve ovviamente trattare questi problemi autonomamente.

Bisogna, però, fare una distinzione tra la pena di morte comminata per atti criminali e quella che consegue ad azioni di altro genere.

GIAN CARLO PAJETTA. Si tratta sempre della pena di morte nei confronti dei propri cittadini. Non potete andare ad eseguirla a Panama.

PAULA DOBRIANSKY, *Vice segretario di Stato per i diritti umani del Governo statunitense*. Non si devono confondere gli atti criminali che possono dar luogo alla pena di morte con altri...

GIAN CARLO PAJETTA. Sono i morti che lo confondono !

PAULA DOBRIANSKY, *Vice segretario di Stato per i diritti umani del Governo statunitense*. Onorevole Pajetta, all'inizio del suo intervento lei ha affermato di non voler entrare in polemica.

PRESIDENTE. L'onorevole Pajetta può essere definito una « battaglia vivente », in quanto porta avanti le sue idee con grande passione e convinzione.

GIAN CARLO PAJETTA. Durante la Resistenza ho combattuto anche assieme agli americani.

PAULA DOBRIANSKY, *Vice segretario di Stato per i diritti umani del Governo statunitense*. Vorrei poter rispondere ad alcune

delle vostre preoccupazioni, sperando di averle tutte registrate. In merito alla domanda su Cuba posso dire che si tratta solo di stime; da quanto mi risulta non abbiamo, inoltre, cifre precise sui panamensi e gli americani uccisi. L'ho già detto nelle mie osservazioni: ci rammarichiamo profondamente di queste conseguenze, ma non penso che sia giusto fare paralleli in queste situazioni: il risultato di quelle azioni drammatiche ci ha comunque permesso di instaurare a Panama diritti fondamentali molto ampi che vengono rispettati. A Cuba non ci sono solo delle persone in prigione; anche chi non è in prigione non può esercitare i propri diritti fondamentali ed esprimere le proprie opinioni.

In ordine all'intervento a Panama, anche in questo caso non dispongo di dati precisi circa il numero di vittime da parte americana e panamense.

GIAN CARLO PAJETTA. Mi sembra piuttosto strano che l'esercito statunitense non abbia contato le proprie perdite.

PAULA DOBRIANSKY, *Vice segretario di Stato per i diritti umani del Governo statunitense*. Ho detto semplicemente che non ho con me i dati precisi.

GIAN CARLO PAJETTA. Allora vuol dire che non vi stanno a cuore neanche i vostri soldati, quando muoiono.

PAULA DOBRIANSKY, *Vice segretario di Stato per i diritti umani del Governo statunitense*. Per le perdite a Panama non ho cifre esatte; ho già detto ci siamo mossi perché un americano era stato ucciso. Mi meraviglia un po' che si faccia un raffronto senza dire che l'offensiva dell'FNLN a El Salvador, scatenata in un momento in cui erano in corso negoziati di pace, è costata la vita a circa 3.000 persone. Di Noriega posso dirvi che è stato incriminato per traffico di droga negli Stati Uniti.

GIAN CARLO PAJETTA. Domando se corrisponda al diritto internazionale il

fatto che Noriega sia detenuto in un carcere americano.

PAULA DOBRIANSKY, *Vice segretario di Stato per i diritti umani del Governo statunitense*. Sì, di nuovo: gli USA lo hanno incriminato per traffico di droga, reato commesso in concomitanza con altre attività svolte all'interno degli USA.

GIAN CARLO PAJETTA. Ho chiesto se è un cittadino panamense o un cittadino americano. Perché nel primo caso, sarebbe come se noi andassimo a prendere in Francia un emigrato o anche un assassino che ha sparato in Italia!

PRESIDENTE. La domanda posta dall'onorevole Pajetta richiederebbe un lungo dibattito, poiché le questioni relative al diritto internazionale sono assai delicate.

PAULA DOBRIANSKY, *Vice segretario di Stato per i diritti umani del Governo statunitense*. Per ciascuno degli argomenti trattati oggi non sarebbe sufficiente un'audizione intera. Comunque, in linea generale, posso dirvi che al Congresso c'è stata una audizione dedicata a El Salvador. Per quanto riguarda la sua osservazione, le elezioni tenute in questo paese, dopo verifiche da parte di osservatori internazionali, sono risultate libere e giuste. Prima c'è stato il governo di Duarte, poi c'è stata l'elezione del nuovo governo che non è di tipo militare, contrariamente a quanto è stato rilevato. A marzo mi sono recata insieme ad altri osservatori in El Salvador; durante le elezioni l'FNLN ha scatenato violenze inaudite al punto che una formazione politica (forse, Convergenza democratica), alleata con l'FNLN, ma che aveva partecipato alle elezioni, ha attribuito il proprio modesto risultato elettorale proprio alle violenze perpetrate dall'FNLN. Perché l'FNLN non ha scelto la via del cambiamento pacifico, anche se sarebbe stato possibile? Va sottolineato che le elezioni sono state confermate a livello internazionale e sono l'espressione del ruolo che deve svolgere il popolo di El Salvador che ha dato vita a un go-

verno civile. Ora stiamo assistendo alle misure prese da un governo civile per fare trionfare la giustizia rispetto a tutti gli assassini politici commessi da parte sia della destra sia della sinistra.

GIAN CARLO PAJETTA. I gesuiti sono morti solo dopo le elezioni.

PAULA DOBRIANSKY, *Vice segretario di Stato per i diritti umani del Governo statunitense*. Lei conosce la risposta; dopo le elezioni l'FNLN ha scatenato una forte offensiva.

GIAN CARLO PAJETTA. In questa sede, non dobbiamo stabilire chi ha ragione, stiamo discutendo se il Governo del Salvador rispetti o meno la legalità. Si tratta di un Governo che ha lasciato ammazzare sei gesuiti e non ha fatto il nome di un solo colpevole.

PAULA DOBRIANSKY, *Vice segretario di Stato per i diritti umani del Governo statunitense*. Bisogna verificare l'evoluzione del Salvador. La sua è un'osservazione importante: dagli anni '80 ad oggi si può vedere, anche se è solo una valutazione, che si è verificata una diminuzione degli omicidi politici. Nel 1980-81 ce n'erano 750 al mese. Oggi si è passati a circa 14. Speriamo che il numero delle vittime della violenza politica scenda a zero. È vero che dopo l'elezione del nuovo Governo ci sono stati ancora dei crimini politici commessi sia dalla destra sia dalla sinistra, ma il Governo ha detto chiaramente che farà giustizia contro chi li ha perpetrati. Ecco perché abbiamo richiamato l'attenzione sull'uccisione del sacerdote gesuita. È la prima volta che viene arrestato e condannato un colonnello a El Salvador. E ciò si è verificato dopo le elezioni dell'attuale governo.

GIAN CARLO PAJETTA. È difficile pensare che un colonnello, da solo, abbia ucciso cinque gesuiti.

PRESIDENTE. Avrei molte cose da dire su tale argomento, che proprio in questi giorni sto seguendo molto intensamente. Mi limiterò ad affermare che a mio avviso non vi sono dubbi sul fatto che il partito di Cristiani abbia al suo interno un'ala composta da terroristi. Quando lo stesso Cristiani inviò a Roma una delegazione, che venne in Parlamento per cercare di convincerci che l'esercito non era responsabile dell'uccisione dei gesuiti, manifestai tale mia convinzione con espressioni molto dure, dichiarando che, anche ammesso che il delitto non fosse stato commesso dall'esercito, rimaneva il fatto che nel partito di Cristiani vi è una banda di terroristi che da anni rovina il paese.

Voglio dire, inoltre, che proprio pochi giorni fa alcuni esponenti della Convergencia hanno chiesto (in questo caso, sono venuti in « casa democristiana ») che accettassimo di trattare una tregua con il governo di Cristiani, in quanto è ormai assolutamente certo, dopo dieci anni di spargimenti di sangue, che l'esercito non è in grado di debellare le insurrezioni e che, d'altra parte, non si riesce in alcun modo a coinvolgere la popolazione in un moto di rivolta. La situazione, quindi, si trova in una fase di stallo.

Otto giorni or sono è venuto a Roma anche il primate del Salvador il quale si è rivolto a me personalmente chiedendo che l'Italia proseguiva nella sua linea politica, dal momento che per la prima volta si è riusciti a far ammettere al Governo che i suoi soldati sono responsabili di un delitto. Egli ha anche affermato che, però, non vi è altra via per far risorgere il suo paese se non quella di giungere ad un accordo con Cristiani, il quale comincia ormai a rendersi conto dell'estrema gravità della situazione.

Do la parola al presidente del Comitato permanente per i diritti umani, onorevole Rutelli.

FRANCESCO RUTELLI. Vorrei innanzitutto conoscere la posizione del Governo degli Stati Uniti in merito alla proposta di Gorbaciov relativa a quella che egli

stesso ha definito la « casa comune europea », riferendosi ad una seconda tornata degli accordi di Helsinki, dedicata all'evoluzione dello spazio giuridico europeo ed alla determinazione di uno spazio giuridico unitario. Mi sembra che le prime risposte fornite dall'amministrazione statunitense a tale proposta non siano state positive e vorrei conoscerne il motivo.

Nel corso dell'audizione odierna si è parlato molto del ruolo svolto dalla politica di tutela dei diritti umani all'interno della politica estera degli Stati Uniti. L'amministrazione Carter aveva certamente aperto una fase nuova, ponendo la questione dei diritti umani come prioritaria nell'ambito delle iniziative di carattere internazionale condotte dagli Stati Uniti. Certamente le amministrazioni successive hanno mostrato un atteggiamento diverso. Vorrei fare in proposito un esempio: l'amministrazione Carter aveva considerato la questione della lotta alla fame ed al sottosviluppo come un impegno di ordine primario, nella politica estera degli Stati Uniti, in quanto la condizione di povertà in cui versano centinaia di milioni di persone costituisce una lesione del principale diritto umano, il diritto alla vita.

Vorrei sapere, anche in relazione a quanto è stato detto dal presidente Piccoli e da alcuni colleghi, quale sia il giudizio dell'attuale amministrazione americana in merito all'uso della forza per ottenere il rispetto dei diritti umani. È evidente, infatti, che la politica di tutela di tali diritti è attualmente integrata con alcune priorità della politica estera, anziché costituire essa stessa una priorità. Desidero conoscere, ripeto, l'opinione del Governo statunitense sull'uso della forza per ottenere il rispetto dei diritti umani,

ciò anche in relazione alla prima domanda da me posta, relativa agli accordi di Helsinki ed alla contraddizione esistente tra il rispetto della sovranità degli Stati (e, quindi, del principio di intangibilità delle frontiere) e la questione del « terzo paniere », ossia la necessità di ingerenza nella politica degli altri Stati, in materia di diritti umani.

PAULA DOBRIANSKY, *Vice segretario di Stato per i diritti umani del Governo statunitense*. Per quanto concerne la proposta di Gorbaciov, il Presidente Bush ha detto di voler vedere una vera e sola Europa anche se non ha espresso in merito una posizione formale. Con riferimento all'altra domanda, crediamo che il problema dello stato di diritto sia una questione politica fondamentale per l'Europa centro-orientale e per l'Unione Sovietica; annettiamo grande importanza all'istituzione di ordinamenti giudiziari indipendenti.

Tornando alla questione più generale, tutte le amministrazioni, da Carter a Reagan a Bush, hanno perseguito una politica dei diritti dell'uomo realistica. Tale politica si inserisce nel quadro della politica estera, unitamente a considerazioni di natura economica, relative alla sicurezza e ad altri fattori; questo non vuol dire che i diritti dell'uomo siano sempre l'elemento dominante nel mettere a punto una politica specifica.

PRESIDENTE. Ringrazio sentitamente, a nome della Commissione, il Vice segretario di Stato per i diritti umani del Governo statunitense, per il contributo fornito ai nostri lavori.

La seduta termina alle 20,10.